

Cinzia Zambrano

LE RIVOLUZIONI nell'ex impero sovietico

L'ex capo di Stato conferma di essere all'estero ma smentisce le dimissioni
L'oppositore Bakiev nominato anche premier annuncia le elezioni a giugno

Putin definisce «illegittimo» il nuovo governo kirghizo. La Cina chiude le frontiere
Appelli alla calma dall'Unione europea dagli Usa e dall'Osce

Kirghizistan nel caos, Akaiev accusa: è golpe

Saccheggi e scontri: almeno tre morti. Il capo dell'opposizione, presidente ad interim, decreta il coprifuoco

«In Kirghizistan è stato compiuto un colpo di Stato anticostituzionale, le voci sulle mie dimissioni sono false e la mia attuale presenza all'estero è solamente temporanea». Askar Akaiev, presidente in fuga (ieri ha lasciato il Kazakistan ma non si sa per dove) dopo le proteste di piazza che in poche ore giovedì hanno rovesciato il suo regime in Kirghizistan e preso il controllo dei palazzi del potere, torna a farsi sentire annunciando battaglia contro i leader della «rivoluzione dei tulipani», bollati come «irresponsabili avventurieri e cospiratori». A 24 ore dalla fulminea vittoria dell'opposizione, che da giorni accusava Akaiev di brogli elettorali, la situazione nel Paese è però tutt'altro che sotto controllo. La deriva violenta della «rivoluzione dei tulipani» rischia di prendere il sopravvento sul sentimento pacifista che aveva invece animato fino alla fine la «rivoluzione arancione» in Ucraina e quella «delle rose» in Georgia. A Bishkek, la capitale, saccheggi e tafferugli si sono scatenati nella notte tra giovedì e ieri, proseguendo poi per tutta la giornata. Molti i centri commerciali presi d'assalto e saccheggiati, negozi dati alle fiamme, vetrine completamente in frantumi. Al momento il bilancio ufficiale parla di almeno tre morti e centinaia di feriti.

Davanti ad una situazione che rischia di esplodere, Kurmanbek Bakiev, uno dei leader alla guida della rivolta, nominato ieri presidente e premier ad interim, ha proclamato il coprifuoco dalle 18 alle 6 del mattino. Felix Kulov, capo dei servizi di sicurezza, si è appellato alla fine della violenza e rivolgendosi alla popolazione ha chiesto di «mostrare al mondo che siamo un paese civile».

Kulov e Bakiev sono i due volti che spiccano tra i vari leader della rivolta kirghiza. Ma tra di loro sembra non correre buon sangue. Notabile di comprovata autorità, 55 anni, ingegnere del complesso militare sovietico, segretario locale del partito comunista in una cittadina kirghiza dal 1990, Bakiev ha un passato non certo immune da macchie. Capo del governo dal dicembre 2000 al maggio 2002, fu proprio lui a gestire per esempio il caso di Kulov, l'ex mini-

Presi d'assalto supermercati e dati alle fiamme negozi
Monito di Kulov: mostriamo di essere un Paese civile

”



Scontri e saccheggi nei negozi di Bishkek, capitale della Kirghizistan



le pasionarie dell'ex Urss

• **GULNORA KARIMOVA** Figlia prediletta del presidente dell'Uzbekistan Islam Karimov, Gulnora, 31 anni, ha studiato negli Usa alla Harvard Business School economia politica. Oggi controlla la compagnia telefonica del paese ed ha le mani in pasta in numerose imprese. Karimov ha molte ambizioni su questa bella figlia e non esclude di lasciarle in eredità il trono.



• **ROZA OTUNBAIEVA** Non deve essere stato facile per lei fare politica come impegno di vita in un paese asiatico a maggioranza musulmana. Eppure oggi è il leader del maggiore partito di opposizione, l'Ata Jurt (Sentiero luminoso), che ha guidato la rivolta contro il padre-padrone del Kirghizistan Akaiev che lei conosceva bene per essere stata sotto il suo tallone come ministro degli Esteri. Akaiev le aveva contrapposto nell'ultimo voto la figlia Bermet che aveva avuto la meglio su Rosa. Ma la vittoria alla fine è stata di Rosa che ora con il governo provvisorio ha riavuto l'incarico di ministro degli Esteri e non si può neppure escludere di vederla in corsa per la presidenza.



• **JULJA TIMOSHENKO** È diventata primo ministro dell'Ucraina sull'onda di quella «rivoluzione arancione» che l'aveva vista in prima fila, barricadera ma riconosciuta anche come capo carismatico, sulle barricate di Kiev. Già responsabile del Sistema energetico ucraino sotto il regime di Kuchma, venne da questi perseguitata non appena è passata all'opposizione militante fondando il Blocco che porta il suo nome con il quale alle elezioni amministrative del 2002 ha conquistato il 7,2% e 21 seggi. Conosce la galera come altri numerosi avversari del regime ucraino ed è stata vittima di un incidente automobilistico che ha tutto il sapore dell'attentato politico.



• **NINO BURDJANADZE** È presidente del parlamento della Georgia dall'aprile del 2004. Ha 39 anni, una figura aggraziata ed elegante e viene da una famiglia di comunisti. Suo padre era segretario del comitato cittadino del Pcus. Pur difendendo l'operato di Shevardnadze lo ha abbandonato quando la situazione in Georgia si era fatta critica ed è diventata, accanto a Saakashvili, una delle protagoniste della prima delle «rivoluzioni di vel-

• **DARIGA NAZARBAEVA** È la giovane figlia del presidente del Kazakistan che governa questo paese da signora e padrona da 14 anni. Il primo successo Dariga l'ha ottenuto nelle elezioni del 2004 quando con i voti ottenuti il suo partito ha contribuito a far avere la maggioranza dei seggi al partito governativo (del padre). Dariga non nasconde le sue ambizioni politiche.

stro dell'Interno ed ex vicepresidente che venne condannato nel 2001 a 10 anni di reclusione sulla base di una contestata accusa di furto e abuso di potere dopo essere passato all'opposizione. Una vicenda paradossale, visto gli eventi di queste ultime ore che vedono proprio Kulov, scarcerato giovedì a furor di popolo, e Bakiev lavorare a stretto contatto, affermandosi come i protagonisti della «rivoluzione dei tulipani».

Alla guida del Movimento popolare, la principale forza di opposizione, dopo la sua nomina, Bakiev ha annunciato anche la formazione di un nuovo governo -Roza Otunbaieva torna alla guida del ministero degli Esteri- e le elezioni presidenziali entro giugno. Per compiacere sia Washington che Mosca ha precisato poi che la presenza delle basi militari americana e russa «non verranno messe in discussione». Una precisazione che certo Putin avrà apprezzato. Dal canto suo, infatti, il capo del Cremlino ha bollato l'avvicendamento al potere kirghizo come «illegittimo», dicendosi disposto ad accogliere un Akaiev in fuga, ma ha poi precisato che è pronto «a cooperare» con gli esponenti dell'opposizione, persone che «conosciamo bene e che hanno fatto moltissimo per instaurare ottimi rapporti tra Russia e Kirghizistan». Che la turbolenta situazione in Kirghizistan preoccupi non poco l'area asiatica, lo dimostra anche il fatto che la vicina Cina ieri ha deciso di chiudere «almeno fino al 28 marzo» le frontiere. Mentre il ministro degli Esteri Fino ha disposto il trasferimento nella sede di Almaty dell'ambasciatore Diego Lorenzo Longo, accreditato sia in Kazakhstan sia in Kirghizistan. Appelli alla calma sono giunti poi da più parti. L'Alto rappresentante dell'Ue per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana, e la presidenza lussemburghese della Ue si sono appellati alla popolazione affinché si «comporti in modo responsabile, restauri l'ordine nel Paese e faccia a meno della violenza e dei saccheggi». Stesso invito dagli Usa. Anche l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) -che per prima aveva denunciato i brogli nelle elezioni parlamentari del 13 marzo scorso- ha rivolto un appello ai nuovi leader per una «normalizzazione» della situazione nel Kirghizistan.

Bakiev rassicura Washington e Mosca: le basi militari americana e russa non verranno messe in discussione

”

l'atteggiamento del Cremlino

Le «rivoluzioni colorate» che allarmano Putin

Adriano Guerra

Tutto si può dire ma non che Putin sia stato colto di sorpresa dalla rivoluzione popolare e democratica, e come definire semmai, nonostante le immagini che mostrano le bande di teppisti, ma anche di gruppi di povera gente, che invadono aree sin qui proibite, quel che è avvenuto nel Kirghizistan spazzando via il regime di Akaiev? Lo dimostra l'imbarazzo e la cautela con cui in un primo tempo il presidente russo ha avuto a Bruxelles coi dirigenti della Francia, della Germania e della Spagna e poi, sulla via del ritorno, a Kiev col presidente Jushenko e nel pomeriggio, la ricaduta nella «non politica», con l'accusa ai rivoluzionari kirghizi di aver preso illegalmente il potere.

Pesanti interrogativi sono così sul tappeto. La Kirghizia è, per Mosca, un'area di confronto non solo con la «rivoluzione democratica», ma anche con gli Stati Uniti che qui hanno una base aerea. Per Washington la Kirghizia è importante perché si trova ai confini con la Cina. E per quest'ultima la piccola repubblica è una porta verso Occidente. Che dunque Putin abbia scelto ancora una volta la strada del sostegno del vecchio potere è grave. Eppure qualche sintomo

di novità nella politica di Mosca verso i paesi vicini lo si era potuto vedere durante gli incontri che il presidente russo ha avuto a Bruxelles coi dirigenti della Francia, della Germania e della Spagna e poi, sulla via del ritorno, a Kiev col presidente Jushenko e con l'attuale capo del governo ucraino, Julia Timoshenko. Primi passi, si era detto, coronati anche da qualche risultato: un'Europa più attenta a non favorire le tendenze russe alla sindrome dell'accerchiamento, e l'esplicito riconoscimento da parte dei nuovi dirigenti di Kiev della necessità di mantenere in piedi i rapporti con la Russia nello stesso momento in cui veniva proclamato il diritto degli ucraini di sentirsi parte dell'Occidente.

Ma ecco che di fronte alla nuova prova anche quei segnali sembrano svanire nel nulla. Con Putin che denuncia come «illegali» coloro che hanno liberato dal carcere gli oppositori, e con il presidente deposto, Akaiev, responsabile di aver organizzato elezioni farsa, che parla di «golpe» ai suoi danni un'ombra cupa scende sul Kirghizistan. E questo mentre le «rivoluzioni colorate» passano da un paese all'altro con un ritmo frenetico: ieri la Georgia, poi l'Ucraina, poi la Moldova, oggi il Kirghizistan. E domani a chi toccherà? Al Kazakistan? Alla Bielorussia?

Una risposta sbagliata ai problemi posti dal movimento di democratizzazione ormai esplosa potrebbe davvero aprire problemi gravi. Intan-

to per la Russia stessa. Se non si vuole che il paese sia circondato da Stati e da popolazioni ostili, quel che si dovrebbe fare - e a dirlo erano e sono anche a Mosca giornalisti esponenti di Jabloko, il partito di Javlinskij - non è certo quello di continuare a sostenere i regimi autoritari. Quel che si dovrebbe fare, rompendo col passato, è di assumere un atteggiamento positivo verso il movimento di rinnovamento democratico che in modo tanto impetuoso ma sin qui pacifico, sta scuotendo i paesi al di là dei confini della Russia. Non è dunque sufficiente non dire più - come nei giorni turbolenti di Kiev - che «la Russia non accetterà mai che sia la piazza a decidere chi deve governare un paese» (dimenticando fra l'altro

che la stessa Russia è nata dell'agosto 1991 battendo sulle piazze i golpisti). Quel che si dovrebbe fare è di riconoscere la legittimità e la necessità storica di quel che sta avvenendo. E dunque di far propri i valori e i principi delle «rivoluzioni colorate». Difficile negare la validità di posizioni di questo tipo.

Ma Putin non sembra essere in grado di muoversi in questa direzione. La sua rotta non è certo oggi quella dell'allargamento degli spazi della democrazia. E al contrario - con la realizzazione della «verticale del potere», come viene da lui chiamata la linea che porta a eliminare progressivamente le strutture elettive per sostituirle con quelle espresse dal centro - quella del loro restringimento. Verso

l'esterno la tendenza di fondo - che si esprime in una politica del riarmo che non appare motivata - è quella dell'esibizione, e anche dell'uso (Cecenia) della forza.

C'è chi, a Mosca e altrove, ripone le sue speranze in una «rivoluzione colorata» in terra russa. Qualcosa certo - come si dirà più avanti - si sta muovendo. Quel che pesa negativamente sulla situazione russa è però il fatto da una parte che il consenso di cui gode Putin ha alla base frustrazione (in primo luogo per la caduta del paese dal ruolo di superpotenza imperiale) e spinte nazionalistiche che non sono in contrasto con la politica di Putin. E, ancora, che le forze politiche di opposizione - nei confronti di un potere che controlla di fatto presso-

ché tutto il mondo della comunicazione - si muovono a Mosca sì alla luce del sole seppure tra crescenti difficoltà e ostracismi, ma sono deboli, divise e senza programmi realmente alternativi.

È un fatto tuttavia che la popolarità di Putin sta diminuendo, che anche personaggi importanti - l'ex primo ministro Kasjanov, il sindaco di Mosca Luzhkov, l'ex premier di Eltsin Nemtsov, l'ex consigliere di Putin Illarionov, ai quali si è ora unito Garry Kasparov, il popolare ex campione del mondo di scacchi - hanno levato nei giorni scorsi la loro voce contro la politica del Presidente. E che - come hanno dimostrato le manifestazioni di protesta dei pensionati e degli ex combattenti ai quali si vogliono togliere diritti acquisiti - qualche «prova generale» di discesa in piazza ha già avuto luogo.

È a queste forze e a questi uomini che sarebbe bene giungessero, anche in nome di un «diritto di ingerenza» da esercitare quando sono in discussione principi di libertà, che non si può considerare valido a giorni alterni, più forti segni di solidarietà da parte della sinistra europea.

la storia e le curiosità

Dai tulipani bianchi ai limoni i simboli della rivolta kirghiza

È un piccolo tulipano bianco della bandiera del gruppo di opposizione kirghiza a dare il nome alla rivoluzione che ha portato alla caduta del presidente Askar Akaiev. Per la precisio-

ne si tratta del «tulipano di Kauffmann», specie che è stata scoperta sui rocciosi versanti delle montagne dell'Asia centrale. I tulipa kaufmanniana, sono piccoli, in media 15 cm di altezza,

e hanno un fiore dai petali lunghi e bianchi, con una sfumatura gialla alla base interna ed una rosa all'esterno. Sono i primi a sbocciare tra le varie specie di tulipani. Nel 1872, quando la società olandese Van Tubergen ne acquistò le prime specie cominciò su larga scala la vendita del bulbo, che giunse anche in Europa. Descritto già nel 1877 da Eduard Regel, del giardino botanico di San Pietroburgo, il tulipano prese poi il nome da K. von Kaufmann, a quel tempo governatore di Tashkent (Uzbekistan). Oltre a Rivoluzione dei tulipani, la ribellio-

ne di Bishkek viene chiamata anche Rivoluzione dei limoni, in ricordo dei fatti del gennaio scorso, quando alcuni studenti, scesero in piazza armati di limoni per contestare il governo del presidente Akaiev. A giustificare la scelta dell'agrume, secondo quanto dichiarato dai membri del movimento studentesco KelKel alla stampa russa, era stato il freddo di quei giorni. Preoccupati della propria salute, i dimostranti si erano portati i limoni per la nota ricchezza vitaminica e per il significato simbolico. In Kirghizo, limone significa rinascita.

Ma Putin non sembra muoversi in questa direzione, nonostante anche in Russia ci siano stati vari cortei di protesta

”

Quel che Mosca dovrebbe fare è riconoscere la necessità e la legittimità storica di quel che sta avvenendo

”